

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LINO DUILIO

La seduta comincia alle 11,45.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

**Audizione del ministro
dell'economia e delle finanze.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio per il 2007-2009, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 126, comma 2, del regolamento del Senato, l'audizione del ministro dell'economia e delle finanze.

Diamo avvio ai nostri lavori, aprendo così il ciclo di audizioni sulla legge finanziaria per l'anno 2007.

Preliminarmente vorrei porgere le scuse del presidente della Commissione bilancio del Senato, Enrico Morando, che arriverà in ritardo per precedenti inderogabili impegni. Saluto tutti i colleghi, della Camera e del Senato. Come sapete, queste audizioni avvengono in seduta congiunta con la Commissione bilancio del Senato.

Saluto il ministro Padoa Schioppa e il sottosegretario Sartor e li ringrazio di essere qui con noi.

Do la parola al ministro dell'economia e delle finanze.

TOMMASO PADOA SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Vi ringrazio per l'occasione che mi offrite di presentare la manovra finanziaria 2007, che cercherò di illustrare nel modo più chiaro e breve possibile, per lasciare tempo alle domande.

La manovra che si presenta è nella diretta continuità del documento di programmazione economico-finanziaria, che ho presentato in questa sede nel mese di luglio; utilizza gli stessi concetti-guida e cerca di realizzare al meglio gli obiettivi, ma anche gli strumenti indicati nel documento di luglio.

Mi riferisco, con ciò, sia alle tre finalità — crescita, risanamento, equità — assunte nel DPEF come punti di riferimento, sia all'indicazione presente nel DPEF secondo la quale il reperimento delle risorse necessarie alla manovra non può avvenire se non intervenendo, oltre che naturalmente sull'entrata, sui quattro grandi comparti della spesa (così definiti nel DPEF): le funzioni dello Stato, impropriamente dette pubblico impiego (dico « impropriamente » perché questa espressione non fa capire di cosa realmente si tratti nei contenuti), la finanza locale e il tema del federalismo fiscale, la sanità e la previdenza.

Ho preparato, come avevo fatto in luglio, alcune tavole, che tutti — vedo — avete già ricevuto. Le seguirò rapidamente, saltandone alcune, per ragioni di tempo. Nella tavola 2 trovate l'indice di quello che mi accingo a dire.

Parlerò prima dell'eredità ricevuta, poi dei vincoli ed obiettivi della manovra; dedicherò, dunque, il corpo principale delle mie considerazioni all'illustrazione, prima, del reperimento delle risorse, poi

dell'utilizzo di esse; chiuderò con una sintesi dei risultati che riteniamo di aver ottenuto con questa manovra.

L'eredità ricevuta (pagine 3 e 4) è quella di conti pubblici fuori equilibrio e difficili da risanare. Il « fuori equilibrio » lo spiegai abbastanza ampiamente già nel DPEF e nella presentazione di luglio: una spesa pubblica in forte espansione nel quinquennio precedente; un'incidenza della spesa strutturale crescente, aumentata di 2,6 punti di PIL nel periodo 2001-2005; una situazione, dal lato delle entrate, di incertezza e di ampia evasione; un avanzo primario pressoché azzerato; un rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo nuovamente in crescita. Come ho detto, questo lo sapevamo in luglio.

Quello che, almeno chi vi parla, ha capito meglio in un'estate piuttosto tormentata - per molto tempo ho creduto che non avrei mai trovato questi 30 miliardi - è stato che, al momento di reperire le risorse, non solo il bilancio era in squilibrio, ma era anche uno squilibrio difficilissimo da risanare. Abbiamo capito che, in realtà, si erano indurite le componenti più rigide della spesa e, nello stesso tempo, si erano fatte - di questo va dato atto all'ultima finanziaria della legislatura passata - economie significative, spesso addirittura brutali e fuori da ogni realismo, in quei campi in cui viene naturale cercare di intervenire quando si deve correggere un disavanzo. Si era gonfiata, dunque, la spesa più rigida, e qui si danno alcune cifre sull'incremento annuo della spesa per voci: 5,7 per cento per il sistema sanitario nazionale, 4,6 per cento per il pubblico impiego, 6,1 per cento per i consumi intermedi, 5,7 per cento per la scuola.

Nello stesso tempo, per funzioni essenziali, come infrastrutture, investimenti in ricerca e sviluppo, rete ferroviaria e stradale, e funzioni chiave, come la difesa, l'ambiente, la giustizia, la cultura, si erano prosciugate le risorse e venivano emergendo - questo in parte è avvenuto dopo il DPEF - situazioni critiche, come (ultima) la sentenza IVA-auto.

Precedentemente, già in luglio, avevamo fatto un inventario da cui risultavano 115 miliardi di delibere del CIPE prive di copertura, misure *una tantum*, operazioni finanziarie dall'esito incerto, come le cartolarizzazioni, operazioni compiute tramite la Cassa depositi e prestiti.

A pagina 5 trovate un grafico che uso molto spesso (lo seguiamo da più di dieci anni), che mostra chiaramente - se guardate la parte superiore - ascesa e declino dell'avanzo primario. L'avanzo primario è quella variabile che indica la capacità di far diminuire nel tempo il peso del debito pubblico. Se non c'è avanzo primario, non c'è speranza che il rapporto del debito pubblico sul prodotto interno lordo vada declinando.

Il mio ripetuto confronto fra il 2005 e il 1992 lo trovate ancora una volta in questo grafico: come vedete, l'istogramma superiore del 1992 è più alto di quello del 2005, e l'avanzo primario era in migliori condizioni nel 1992 che nel 2005.

La tavola 6 dà il quadro fondamentale delle cifre - essa esisteva, con queste cifre fondamentali, ma c'è stato un aggiornamento già nel documento di programmazione economico-finanziaria - e riassume il quadro tendenziale e il quadro programmatico.

Nella prima riga, vedete qual è l'avanzo primario tendenziale; nella seconda riga, il deficit tendenziale. Il 3,8 per cento è la stima più aggiornata del disavanzo tendenziale 2007, se non si fanno manovre correttive. Il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo, come vedete, è in leggero aumento o stabile per tutto il quinquennio 2007-2011, quindi non c'è significativa discesa.

La manovra - lo vedete subito sotto - è di 2,3 per cento del prodotto interno lordo per il 2007. Vorrei sottolineare con molta forza che le cifre per gli anni successivi - 2,4 per cento, 2,6 per cento, 2,5 per cento, 2,4 per cento - non sono il risultato di altre manovre, ma di questa stessa. La manovra è strutturale perché produce una correzione che dura nel tempo, anzi, che si rafforza nel tempo: si passa da 2,3 a 2,4 a 2,6 per cento, e tre

punti equivalgono a circa 5 miliardi di euro. Questo vuol dire che la manovra produce effetti non solo duraturi, ma addirittura crescenti nel tempo (li vedete indicati in miliardi di euro subito sotto).

Di questa manovra, parte è destinata ad interventi per sviluppo ed equità, parte a correzione del deficit. Se guardate il 2007, la parte che va a correzione del deficit è dell'1 per cento del prodotto interno lordo, dell'1,3 per cento la parte che va ad interventi per sviluppo ed equità.

Come si vede, negli anni a seguire cresce la componente destinata a sviluppo ed equità — da 1,3 a 1,6 per cento — e decresce o resta stabile la componente destinata alla correzione del deficit. In altre parole, non deve sorprendere che una manovra strutturale non solo duri nel tempo, ma cresca, con i suoi effetti, nel tempo; e questi effetti crescenti vanno a beneficio di spese per lo sviluppo e l'equità, non necessariamente a beneficio di un'ulteriore rettifica del disavanzo.

Subito sotto si legge la serie dell'avanzo primario programmatico: 0,3 per cento nel 2006, 2 per cento nel 2007 (ci riportiamo al livello del 1993-1994 circa), 4 per cento nel 2010 (ritorniamo al livello del 1995-1996), e può salire fino al 4,8 per cento, cioè al livello circa del 1998.

Vi ricordo che, negli anni novanta, due paesi erano a rischio di esclusione dall'euro, per il loro debito pubblico: l'Italia e il Belgio. Il Belgio aveva un rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo più alto di quello italiano. Entrambi i paesi portarono l'avanzo primario al 5-6 per cento, nel momento del suo livello massimo. Il Belgio rimase a quel livello, ed è tuttora con un avanzo primario — se non sbaglio — dell'ordine del 6 per cento; il suo debito pubblico, che era al 127 per cento, oggi è sotto il 90 per cento. Noi saremmo allo stesso punto se avessimo saputo mantenere i livelli raggiunti alla fine degli anni novanta. È anche da notare che l'economia del Belgio cresce, e cresce rapidamente. Il Belgio, inoltre, ha un livello di disoccupazione bassissimo, a conferma evidente del fatto che una finanza pub-

blica in ordine favorisce la crescita, e non il contrario. L'Italia, purtroppo, non ha avuto né crescita, né finanza pubblica in ordine.

L'avanzo primario, dunque, si ricostituisce. Quanto al deficit programmatico — torno alla tavola 6 —, specifico che il 4,8 per cento comprende l'effetto della sentenza IVA. Altrimenti, sarebbe stato del 3,6 per cento...

GUIDO CROSETTO. Si è deciso di portare tutto al 2006!

TOMMASO PADOA SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. La sentenza IVA ha fatto scattare un'obbligazione di rimborso, per gli anni per i quali quella sentenza si applica, gli anni fino al 2006 compreso...

GUIDO CROSETTO. Una decisione applicata tutta al 2006 è ...

TOMMASO PADOA SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Se vogliamo avere una percezione di quello che è il debito dell'Italia, esso è sorto in quel momento, per effetto di quella sentenza. Comunque, qui si danno tutte e due le cifre, proprio per poter fare il calcolo al netto e al lordo di quella sentenza. Come dicevo, il deficit programmatico scende al 2,8 per cento nel 2007 e ulteriormente al 2,2, all'1,5, allo 0,7 per cento, e via dicendo.

In questo modo, il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo inizia a scendere e, se queste previsioni si realizzeranno, scenderà al di sotto del 100 per cento alla fine della legislatura.

La crescita è, nelle nostre stime, dell'1,3 per cento nel 2007. Vi dissi in luglio che questa crescita è leggermente inferiore a come sarebbe se non facessimo la manovra, ma questo si potrà recuperare ampiamente negli anni a seguire, ancora una volta a dimostrazione del fatto che la crescita fondata su una finanza pubblica in disordine è una crescita effimera e non duratura.

La tabella 7 spiega semplicemente le finalità e il metodo con i quali si è operato; in sostanza, essa ricorda cose che ho detto all'inizio di questa audizione.

Passo, dunque, alle tabelle 8 e seguenti, che illustrano il modo in cui è avvenuto il reperimento delle risorse. La prima (a pagina 8) parla del sistema Stato, la seconda dei governi locali, la terza parla di sanità, la quarta di previdenza, la quinta della questione del fondo TFR (ancora previdenza, dunque), la sesta e la settima (alle pagine 13 e 14) della politica tributaria. La tabella 15, infine, contiene il riassunto di queste cifre. Illustro brevemente questo blocco di tabelle.

Innanzitutto, il sistema Stato. Qui abbiamo un apporto al reperimento delle risorse che stimiamo in 12,3 miliardi e che deriva sostanzialmente da tre fonti: operazioni di riorganizzazione e razionalizzazione della pubblica amministrazione (3,9 miliardi), aumento dell'efficienza dal lato delle entrate (7,9 miliardi), valorizzazione del patrimonio pubblico (500 milioni).

Le operazioni di riorganizzazione e razionalizzazione della pubblica amministrazione comprendono: riduzioni e accorpamenti di uffici ministeriali, riorganizzazioni di enti ed organismi pubblici, contenimento della spesa e flessibilità di bilancio, pubblico impiego, scuola.

Se leggete la legge finanziaria, trovate — e ormai probabilmente la fonte più chiara è quella che hanno elaborato gli uffici della Camera, più che il quasi incomprensibile testo del Governo — secondo me una confutazione dettagliata di uno dei luoghi comuni più ripetuti, secondo il quale ci sono i 30 miliardi, anzi qualcosa di più, ma non ci sono le riforme.

Come ho già detto nel mio discorso alla Camera, sicuramente ci sono meno riforme di quelle di cui il settore pubblico italiano — e parlo di settore pubblico, non di Stato, perché ne hanno altrettanto bisogno i comuni e le regioni — avrebbe bisogno per essere più efficiente, più snello, in grado di sostenere lo sviluppo. Credo anche, però, che in questa legge finanziaria ci siano più riforme, in questo

campo, di quante ne abbiamo viste, probabilmente, nelle leggi finanziarie degli ultimi 20-25 anni.

Come ho già detto, in parte, alla Camera, molti ministeri modificano la propria struttura o avviano modifiche della propria struttura. Nel campo della scuola c'è un avvio serio di riallineamento del rapporto fra alunni e insegnanti del sistema scolastico italiano rispetto a quello di altri paesi. Nel Ministero dell'economia e delle finanze c'è una ristrutturazione di due delle tre reti territoriali, per passare da un sistema a maglie provinciali ad un sistema a maglie nei capoluoghi di regione; nel Ministero dell'interno c'è una semplificazione degli uffici e dell'impostazione degli uffici territoriali del Governo, con l'eliminazione di duplicazioni, di servizi comuni, e via dicendo. Nel campo del pubblico impiego e delle diverse strutture ministeriali sono previsti numerosi cambiamenti. C'è una modifica della struttura del bilancio, che riduce di circa 2.500 il numero dei capitoli di bilancio e consente flessibilità nella gestione delle voci dello stesso, quindi economie che altrimenti non sarebbero sostenibili. In quasi tutti i ministeri si constata che ci sono capitoli di spesa dove mancano i fondi e capitoli dove, al contrario, i fondi non mancano, ma c'è spesso un'impossibilità di fare spostamenti dagli uni agli altri. Un'impossibilità presidiata dalla legge, dagli uffici ministeriali, dal senso di proprietà esclusiva che i capi dipartimento hanno per i rispettivi capitoli di spesa, e via dicendo. Pertanto, aprire queste paratie stagne è la premessa per poter fare economie di spesa.

Certo, 3,9 miliardi non sono molti. Rispetto alla spesa dello Stato, sono meno dell'1 per cento. La spesa dello Stato ammonta a 450 miliardi, circa la metà dei quali — oltre 200 miliardi — destinata a pensioni ed interessi. In quel caso, è chiaro che non si possono fare risparmi. Rispetto a questa cifra, siamo a meno del 2 per cento. È evidente che l'amministrazione dello Stato potrebbe funzionare altrettanto bene, e probabilmente meglio, con un livello di spese non del 2 per cento,

ma magari del 10, del 15 per cento più leggera. È anche vero, però, che questo non si ottiene semplicemente con una legge finanziaria, ma richiede riorganizzazioni di uffici e di strutture del personale che comportano tempi più lunghi.

Dato questo, confermo il giudizio secondo il quale in questo campo la legge finanziaria fa più di quel che è stato fatto da molti anni e meno di quello che si dovrebbe poter fare.

Poi c'è l'aumento dell'efficienza dal lato delle entrate - seconda fonte di apporto al reperimento delle risorse -, che si stima in 7,9 miliardi. Naturalmente, questa voce è classificabile non come un prelievo sul cittadino, ma come l'applicazione di leggi che esistono da anni e che, semplicemente, non vengono rispettate. È profondamente sbagliato - secondo me, addirittura disonesto - considerare il recupero dell'evasione alla stessa stregua di una nuova imposta. Semmai, è una vecchia imposta che non è stata pagata per troppo tempo, di cui non si pagano neppure gli arretrati. Del resto, quando la lotta all'evasione è efficace, lo è per quell'anno ed è difficile che si riprenda tutto il dovuto degli anni precedenti. Si tratta, quindi, di un'espressione di una miglior capacità di funzionamento dello Stato, esattamente come può essere espressione di questa capacità la semplificazione degli uffici o il contenimento di certe spese. Le misure di contrasto all'evasione e all'elusione fiscale, gli studi di settore e la riorganizzazione del catasto fanno parte di questa categoria. Infine, vi è la valorizzazione del patrimonio pubblico attraverso il demanio.

La tavola 9 illustra il contributo alla manovra da parte del sistema dei governi locali, esclusa la sanità (4,4 miliardi). Il nuovo patto di stabilità è caratterizzato, come dirò anche per la sanità, da una parte normativa e istituzionale, che è il meccanismo attraverso il quale la finanza del centro e quella dei governi locali si raccordano, e da una parte strettamente finanziaria, che consiste nel contributo specifico alle cifre della manovra.

La legge finanziaria, sia per il federalismo fiscale, sia per la sanità, contiene dei

cambiamenti istituzionali rilevanti, che anticipano riforme più profonde - naturalmente queste avranno bisogno di leggi proprie - e, nello stesso tempo, contiene una parte finanziaria, che è il contributo alla manovra propriamente detta. Tale contributo è coerente con meccanismi nuovi e anticipatori.

L'elemento essenziale che troviamo nella legge finanziaria è un accordo per cui c'è maggiore libertà ed autonomia fiscale da parte dei governi locali (regioni, province e comuni), ma contemporaneamente un contributo al contenimento della spesa tendenziale.

La parte normativa e programmatica sostanzialmente recepisce quello che da molto tempo i governi locali chiedevano, ossia il passaggio al vincolo sui saldi e la dotazione di autonome leve di entrata. Il vincolo sui saldi si attua per comuni e province; per le regioni si attua in via sperimentale, in quanto la questione è più complessa. Alcune regioni, poi, hanno chiesto di non applicarlo necessariamente subito, quindi si parte con un sistema flessibile.

La maggiore autonomia fiscale consiste nella compartecipazione dinamica dell'IRPEF, nella possibilità di imposte di scopo, che molti comuni hanno chiesto di poter istituire, nella gestione del catasto, una richiesta avanzata dai comuni da molto tempo. Ci sono, poi, forme di monitoraggio e meccanismi di salvaguardia.

Devo dire che ci ha abbastanza sorpreso la proliferazione di interviste e di proteste da parte di sindaci di comuni. In realtà, questa parte della manovra è interamente concordata con loro, per gli aspetti qualitativi ed istituzionali; quanto alle cifre, nelle interlocuzioni che ci sono state fino all'ultimo momento, esse erano ritenute adeguate. Comunque, daremo luogo a dei chiarimenti molto rapidamente (incontriamo nuovamente i comuni domani). Una serie di interpretazioni non corrette di quello che la legge finanziaria comprende è già stata data ed è già stata chiarita. Sono convinto che la questione dei comuni si risolverà molto rapidamente,

e naturalmente interesserà il processo parlamentare, perché può darsi che richieda qualche miglioramento delle norme.

Per quanto riguarda la salute, invece, il processo è stato più completo, nel senso che si è arrivati alla vera e propria firma congiunta di un nuovo patto per la salute, che comprende un accordo normativo e programmatico e un accordo finanziario. È vero che per comuni, province e regioni — parte non sanitaria — non si è arrivati ad un accordo scritto. È una materia troppo complessa, che deve entrare in norme di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione. Non si poteva improvvisare.

La tavola 10 riassume brevemente i contenuti di questo patto. La parte di fondo, dal punto di vista del contributo alla manovra, che per la sanità è di 3 miliardi 100 milioni, ed è a mio giudizio un risultato abbastanza stupefacente, è il fatto che la spesa sanitaria, in valore nominale, è previsto che nel 2007 si collochi leggermente al di sotto del livello del 2006 — quando era cresciuta del 5,7 per cento in media all'anno, ogni anno, dal 2001 al 2006 — e che ciò sia avvenuto in pieno accordo con le regioni, ovviamente senza distinzione di parte politica. L'accordo, infatti, è stato stipulato da tutte le regioni, indipendentemente dalla parte politica di chi le governa in questo momento.

La tavola 11 illustra il contributo che viene dalla previdenza. Qui bisogna distinguere fra quella che abbiamo chiamato manovra e quella che abbiamo chiamato riforma. Noi sappiamo che la previdenza ha due ordini di problemi, molto diversi tra loro. Uno è legato alla necessità di dare un apporto alla manovra nel 2007-2008-2009, l'altro è lo squilibrio che caratterizzerà il sistema pensionistico per i 15-20 anni a venire. Per squilibrio intendo il fatto che il rapporto tra la spesa pensionistica e il prodotto interno lordo è destinato, se non si operano opportuni interventi, a salire ancora di alcuni punti negli anni prossimi. Questo significa non solo che tale rapporto graverà sulla finanza pubblica, ma anche che impedirà lo sviluppo di certi aspetti dello stato sociale, come gli ammortizzatori sociali, che non

hanno spazio di sviluppo perché le due componenti fondamentali dello stato sociale di cui, in Italia, abbiamo pienamente sviluppato le strutture — la previdenza e la sanità —, se non vengono poste in un regime di migliore economia impediscono il completamento del disegno dello stato sociale.

La manovra è sostanzialmente fondata sull'adeguamento delle aliquote contributive: è l'unica cosa che si può fare nel periodo immediato, se non si immagina — e non si immagina — di voler semplicemente tagliare le pensioni. La riforma è contenuta, nelle sue linee di fondo, in un *memorandum* per una revisione del sistema previdenziale da compiere entro il 31 marzo dell'anno prossimo, fondato sull'idea che il sistema pensionistico possa trovare un equilibrio migliore, come dicevo prima, riorientando certe priorità verso i giovani — io dico che il problema delle pensioni è il problema dei giovani, non dei vecchi —, avvalendosi del fatto che la possibilità di prolungare la vita attiva è ormai reale, e di questa possibilità bisogna che il sistema pensionistico e l'economia possano beneficiare.

Alla tavola 12 c'è la norma sul TFR. Questa consiste nel trasferire il 50 per cento del TFR inoptato all'INPS. È chiaro — non l'ho nemmeno scritto, perché mi sembrava un'ovvietà, ma lo scriverò nella versione definitiva — che si tratta di trasferire il 50 per cento del flusso del TFR inoptato maturato dal 1° gennaio 2007 in poi, non dello *stock* accumulato negli anni. Nessuno è così bizzarro da pensare una cosa del genere. In verità, quando mi sono trovato a Capri, sabato mattina, ho visto che di bizzarri ce n'erano molti ed ho dovuto spiegare ampiamente che si tratta del nuovo flusso.

Che il flusso nuovo di fondi al TFR sia da incanalare verso la previdenza integrativa è previsto dalla legge Maroni, a partire dal primo gennaio del 2008. Qui si anticipa di un anno l'entrata in vigore di questa legge e si stabilisce che la metà del cosiddetto inoptato — mi riferisco al flusso lordo, che si stima in circa 19 miliardi per il 2007, come riportato nella relazione

tecnica — sia destinato all'INPS e da qui ad investimenti in infrastrutture pubbliche.

Questo lascia del tutto inalterata la condizione sia per il lavoratore sia per le imprese: per il lavoratore, perché gli garantisce non solo il trattamento TFR, ma anche benefici anticipati (ad esempio, anticipi sul TFR in caso di acquisto di una casa o di malattia grave, e via dicendo); per le imprese, perché è previsto nella legge Maroni — non so se sia stata una saggia previsione, fatto sta che esiste e noi non l'abbiamo modificata — che per le imprese, alle quali oggi i fondi affluiti tramite il TFR costano in termini di interessi il 3 per cento e costerebbero il 6-7 per cento se dovessero prenderli a prestito dalle banche, questa differenza sia coperta dallo Stato. Quindi, non c'è nessun costo aggiuntivo per le imprese. Naturalmente abbiamo un sistema bancario che non chiede di meglio che prestare questi fondi, tanto più che gli interessi li paga lo Stato, coprendo appunto la differenza degli interessi.

È stata posta la questione se sia proprio vero che tutte le imprese hanno un accesso al credito così facile da poter sostituire una fonte con l'altra. È probabile che un certo numero di imprese, di dimensione minima, questa facilità non ce l'abbia. A dire il vero, è stata Confindustria stessa a suggerirci di applicare la norma del TFR a tutte le imprese, indipendentemente dalle dimensioni, piuttosto che in maniera differenziata, ad esempio trasferendo il 100 per cento per le imprese più grandi e non intervenendo per niente per le imprese più piccole. Penso che questa scelta debba forse essere riconsiderata.

Bisogna tener presente che in Italia circa l'80, forse il 90 per cento degli addetti del mondo delle imprese opera in aziende con meno di dieci dipendenti e che il fatturato di queste realtà è circa il 50 per cento del fatturato totale del sistema delle imprese. Non sarebbe difficile, quindi, immaginare che si possa ad esempio usare un sistema differenziato, che

escluda da questa misura le imprese più piccole. Questo aspetto, comunque, si potrà rivedere.

Da questa norma sul TFR ci si può senz'altro attendere la conseguenza che il sistema bancario abbia un ruolo rafforzato nei confronti del sistema delle imprese, ed io ritengo che questo sia sacrosanto: che il sistema delle imprese, anziché finanziarsi prendendo a prestito dal dipendente — di questo si tratta — per di più a un tasso agevolato, debba passare attraverso il filtro del mercato e dell'intermediazione bancaria, è un vantaggio per il sistema economico, come sa chiunque abbia qualche nozione elementare di economia.

Si è detto che questa misura del TFR rinvia o blocca il passaggio alla previdenza integrativa. Credo che sia vero esattamente l'opposto, perché è evidente la possibilità di pressione morale dell'impresa sul lavoratore perché non dia i propri risparmi al fondo pensione, se il vantaggio lo ricava interamente l'impresa sotto forma di trattenimento presso di sé di quelle somme. È meno facile che questa operazione sia compiuta se questa opera di persuasione non va interamente a beneficio dell'impresa.

Le tavole 13 e 14 illustrano brevemente le norme di politica tributaria; quest'ultima apporta alla manovra 3,9 miliardi.

La tavola 15 riporta il riassunto complessivo del reperimento delle risorse, che ammonta a 34,7 miliardi. A pagina 16 si specifica l'utilizzo di queste risorse: circa 15 miliardi per ridurre strutturalmente il disavanzo, circa 19,5 miliardi per le misure a favore di sviluppo ed equità, che trovate riassunte nella tavola 16.

Le tavole 17, 18, 19, 20, 21 e 22, che non illustro nel dettaglio, spiegano come sono distribuiti quei 19,5 miliardi: 5,5 miliardi destinati alla riduzione del cuneo nel 2007, 8 miliardi a regime (la spiegazione di come è articolata la riduzione del cuneo la trovate nelle tavole 17 e 18), 4 miliardi destinati a funzioni fondamentali dello Stato (rinnovo del contratto, missioni di pace, difesa, eccetera), 7 miliardi per

altri interventi per lo sviluppo, 2 miliardi per altri interventi sociali (il riassunto è a pagina 22).

Mi soffermo brevemente sulla tabella di pagina 23, che a mio giudizio è quella che offre la lettura più corretta della manovra. A metà tavola troverete la cifra di 5,2 miliardi, sotto la voce « prelievo netto ». Questa è la cifra che confuta la tesi, molto battuta, secondo cui la manovra si fa tutta dal lato delle entrate. Per sostenere che la manovra si fa tutta, o prevalentemente, dal lato delle entrate bisogna innanzitutto inserire tutto ciò che è recupero di evasione come se fossero entrate nuove, in secondo luogo dimenticarsi del cuneo, come se non fosse una restituzione di entrate.

È chiaro che una lettura corretta è una lettura che guarda a quello che si toglie, ma anche a quello che si dà, e non guarda al recupero del maltolto, perché questo non è una nuova imposta.

Nello stesso tempo, è giusto inserire i contributi previdenziali, i loro aumenti, i *tickets*. Pertanto, quando si dice che c'è stato un contributo alla manovra dal lato della previdenza o dal lato della sanità, è assolutamente innegabile che questo contributo, in parte, ha assunto la forma di nuovi prelievi sul cittadino.

La riclassificazione che trovate alla tabella 23 tiene conto di queste cose e conclude che il contributo netto alla manovra è stato di 5 miliardi. Per arrivare ai 29 miliardi complessivi — cuneo escluso — delle risorse reperite, a quei 5 miliardi bisogna aggiungerne: 3,9 di razionalizzazione e riorganizzazione delle pubbliche amministrazioni, 8,4 di miglioramento dell'efficienza della macchina tributaria e del demanio, 4,4 del patto di stabilità interno, 1,3 di minori spese e i 6 miliardi del TFR. Nella parte ultima di questa tabella trovate le destinazioni principali di questi fondi.

Il fatto che siano state date leve di entrata ai comuni non significa che questi siano obbligati ad aumentare le imposte. Mi riesce difficile capire come molto spesso si pensi che lo Stato avrebbe dovuto tagliare le spese, e se manovra l'imposta è cattivo, mentre i comuni sono obbligati ad aumentare le entrate, come se non potes-

sero anch'essi tagliare le spese. Metà della spesa pubblica italiana è localizzata in governi locali: regioni, province, comuni, sanità compresa. Quella spesa ha bisogno di essere razionalizzata esattamente come la spesa dello Stato centrale. Quindi, logica vuole che si trattino alla stessa stregua le problematiche di questi due grandi comparti del sistema di governo.

Le tabelle da 24 in avanti riportano un riassunto della manovra rispetto ai risultati ottenuti. La tabella di pagina 24 ribadisce quello che ho appena osservato; a pagina 25, invece, si ricapitolano quelli che sono, a mio giudizio, i quattro risultati della manovra. Il primo è un risanamento strutturale dei conti pubblici. Badate, questo risanamento strutturale era tutt'altro che scontato, ed è quello che libera il resto della legislatura dall'assillo dei conti pubblici, permettendo in sostanza di governare in funzione di obiettivi diversi dalla semplice tenuta in ordine dei conti. Che lo si faccia nella prima legge finanziaria, presentata a circa quattro mesi dalla nascita del Governo e che ci sia la prospettiva fortissima che fra pochi mesi questa sarà diventata legge dello Stato è un risultato straordinario.

Contemporaneamente si persegue una maggiore equità sociale, si spende molto per la promozione dello sviluppo e si avviano alcune riforme più ampie — che trovate ricapitolate a pagina 29, dove si spiega in che senso questa legge finanziaria e la manovra impostino processi di riforma che vanno ben oltre le cifre del bilancio — nelle amministrazioni pubbliche, nell'attuazione del federalismo fiscale, nella reimpostazione del patto per la salute e nella, speriamo definitiva, messa in equilibrio del sistema pensionistico.

A pagina 30 si ricapitola il molto che rimane da fare, giacché io credo che questa legge finanziaria sia solo un inizio. Essa permette di voltare pagina e, quindi, di dedicarsi alle cose più importanti per i prossimi anni, che sono un uso dei conti pubblici per elevare il potenziale di crescita, una rimozione di rigidità e inefficienze che esistono negli apparati pubblici, non solo dello Stato, ma anche dei co-

muni, delle province e delle regioni, e una necessità di proseguire lo sforzo di riforma nell'arco di tutta la legislatura.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro, per questa illustrazione. Le chiedo scusa se le ho messo una certa fretta, ma so che deve partire per partecipare a una riunione a Bruxelles. Abbiamo circa un'ora e mezza a disposizione, un tempo sufficiente per approfondire le questioni illustrate dal ministro.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

LAURA RAVETTO. Pongo quattro rapidissime domande. La prima è relativa al taglio del cuneo fiscale. Desidererei avere chiarimenti sul criterio utilizzato per escludere imprese tanto diverse fra loro: ad esempio, banche e impianti di smaltimento rifiuti. Vorrei capire se, indipendentemente dal merito di queste esclusioni, lei ritenga che così facendo il taglio verrà effettivamente qualificato come selettivo e, in tal caso, interverrà l'eccezione comunitaria del *de minimis*, quindi di fatto il beneficio fiscale per le imprese sarà pari a 100 mila euro in tre anni non cumulabili, indipendentemente dalle dimensioni dell'impresa, a fronte invece di un prelievo di 5 miliardi di euro di TFR.

Vorrei, altresì, un chiarimento sul criterio utilizzato per la restituzione ai lavoratori, ossia il 40 per cento che, se ho capito bene, è stato calcolato non sui contributi, ma sulle aliquote IRPEF, di fatto quindi sui redditi più bassi, e sembrerebbe in qualche modo a danno dei redditi medio e medio-alti.

Un'altra domanda riguarda i prospetti. Ho esaminato i prospetti della copertura della finanziaria e mi risulta che ci sia una discrasia tra le cifre indicate a copertura del decreto-legge e quelle indicate nel prospetto del decreto-legge stesso: leggo 6595 rispetto a 6555. Vorrei capire se si tratti di un refuso o se, invece, ci sia stato un ripensamento nel trasporre nella legge finanziaria la stima operata sul decreto-legge.

Mi astengo da considerazioni sul fatto che non abbiamo ancora la legge delega, quindi parliamo in un certo senso di un atto di fede del Parlamento. Vorrei tuttavia avere dei chiarimenti sulle stime operate, che sono cifre tonde - le leggo nel prospetto di pagina 743 -, per cui sembrerebbero quasi degli effetti sperati. Sarebbe interessante capire l'analisi che è stata effettuata sulle singole voci.

Inoltre, intendo rivolgerle una domanda sul piano di sviluppo di Lisbona. È noto che il Governo Berlusconi aveva destinato circa 12,7 miliardi di euro per il piano di sviluppo e che, nell'approvazione data da Bruxelles, nel dicembre 2005, la copertura era stata trovata nella realizzazione di vendite immobiliari, da effettuarsi nell'anno 2006. Vorrei sapere se questo impegno comunitario sia stato dimenticato, dal momento che, leggendo gli articoli 17 e 15 del combinato disposto, sembrerebbe che si parli di valorizzazione di immobili, ma per reinvestimenti negli stessi immobili. Non vedo traccia dell'impegno comunitario, dunque vorrei capire se sia stato dimenticato e che ne sarà di impegni quali quello relativo al Corridoio 5.

L'ultima domanda riguarda i distretti industriali. Se partono i distretti industriali, avete valutato quali possono essere gli effetti sui saldi delle agevolazioni fiscali che risulteranno dalla loro autogestione?

MARIO BALDASSARRI. Signor ministro, solleverò alcune questioni specifiche, che richiedono qualche chiarimento, e le rivolgerò un paio di domande sul quadro complessivo della manovra.

In primo luogo, lei dice, anche in questo documento, che mancano 115 miliardi nelle delibere CIPE. Il piano decennale delle grandi infrastrutture, che è diventato operativo nel 2005 e che nel 2004 era stato stimato per un costo complessivo di 125 miliardi, nella verifica tecnica dei progetti è lievitato a 175 miliardi circa sul decennio. Il CIPE ha preso delibere - come sempre, negli ultimi 40 anni - di varia natura. C'è una prima delibera programmatica, cioè una deci-

sione politica che assegna priorità alle varie opere; c'è una seconda delibera tecnica, che approva in linea tecnica il progetto: c'è, infine, una terza delibera che, oltre a confermare o aggiustare l'approvazione tecnica del progetto, assegna la copertura finanziaria delle opere.

In base alla legge obiettivo, contrariamente al passato, nella fase della delibera finanziaria, il finanziamento viene emesso per il totale dell'opera da realizzare, sulla base ovviamente dei finanziamenti triennali che vanno a slittamento di anno in anno.

Quindi, non mancano 115 miliardi, ma ci sono 60 miliardi di euro già deliberati dal CIPE sulle opere infrastrutturali. Questi soldi vanno a coprire il fabbisogno, non in termini di cassa, ma di competenza, fino all'anno 2009. Ovviamente, tutto ciò che riguarda dall'anno 2010 in poi e, dato lo slittamento del piano decennale, tra l'anno 2010 e l'anno 2015, è quella quota di 115 miliardi di risorse che dovranno essere apportate nel corso degli anni. Non è corretto, dunque, affermare che il nuovo Governo si è trovato con un buco di 115 miliardi. Lo dico per pura correttezza di informazione.

La seconda richiesta di chiarimento riguarda il rapporto debito-PIL che, dai numeri riportati nella tavola di pagina 6, sembrerebbe in riduzione tra il 2006 e il 2007. Nel 2006 - nella parte bassa della tavola - il rapporto debito-PIL, anche al lordo del credito del provvedimento sull'IVA, è 107,6; nel 2007 è 107,1 e comunque si prospetta, negli andamenti tendenziali, attorno a 107, con un massimo di 107,5-107,6 nel 2011.

Questo è un elemento che, francamente, fa ritenere sorprendente il paragone con il periodo 1992-1993, quando il debito pubblico aumentò di 13 punti di PIL in un anno. Certamente condivido l'obiettivo di ridurre il rapporto debito pubblico-PIL, mentre ci sono colleghi parlamentari ed economisti che ritengono che sia sufficiente la stabilizzazione di tale rapporto. Se dovessimo puntare alla stabilizzazione del rapporto debito-PIL, come si vede dalla tabella illustrata questa mat-

tina, essa è sostanzialmente ottenuta, negli andamenti tendenziali, senza ulteriori interventi.

Il terzo chiarimento riguarda il cuneo fiscale. Questo intervento, che avviene sull'IRAP per le imprese e sull'IRPEF per le famiglie, quindi ha poco a che vedere con il cuneo fiscale contributivo, ovviamente è assegnato a tutto lo *stock* di imprese e di occupati esistenti. Alcune discriminazioni che potrebbero essere valutate - ad esempio, l'esclusione di alcuni settori - credo che incorrerebbero nel divieto dell'Unione europea, se il provvedimento viene applicato sullo *stock* esistente di imprese e di occupati. Se, invece, viene applicato sui nuovi investimenti e sulla nuova occupazione, come sappiamo, l'Unione europea ha già espresso la sua opinione. *Nulla quaestio*, avendo già approvato nel passato i crediti di imposta per i nuovi occupati e per gli investimenti. Se il provvedimento viene applicato sullo *stock* esistente, però, c'è un problema a livello di Unione europea, perché non si tratta di una riduzione generalizzata di IRPEF, né di una riduzione generalizzata di imposte sulle imprese.

In ogni caso, se fosse applicato sull'incremento di occupazione o di investimenti, ricordo che il Governo, nella precedente legislatura, per la nuova occupazione aveva già dato un credito di imposta di 20 mila euro, che veniva moltiplicato per 5 per la nuova occupazione al sud. Ogni nuovo occupato al sud, cioè, determinava un credito di IRAP di 100 mila euro. Vorrei sapere se quella norma decada con il vostro provvedimento, il che sarebbe un disastro per la nuova occupazione al sud.

Vengo ora alla questione relativa al TFR. Il problema del TFR, come lei sa, signor ministro, nacque dieci anni fa, quando si capì, dopo la riforma Dini, che le nuove generazioni sarebbero rimaste senza pensione, con il metodo contributivo e con il metodo a ripartizione dell'INPS, o meglio con una pensione pari al 33 per cento dell'ultima retribuzione. Nacque allora il problema di come creare la « seconda gamba ».

In America c'era *surplus* della sicurezza sociale e *surplus* del bilancio pubblico, e là discussero se usare quei *surplus* per sostenere i buchi futuri. Da noi non c'era *surplus* e l'unico elemento era il TFR. Ci si chiese, allora, come usare il TFR per realizzare i fondi pensione.

Il TFR non può limitarsi al problema di come fare cassa nel 2007. E non ho detto «cassa» a caso, perché sul piano giuridico si tratta di un vero e proprio furto, di una sottrazione indebita di un credito, che corrisponde più o meno a un provvedimento che dice a tutti i direttori delle banche italiane di spostare 10 mila euro da tutti i conti correnti e di investirli in BOT e CCT, senza avvertire i correntisti. Questa è l'operazione TFR: c'è un risparmio accumulato presso le imprese, che qualcuno decide di investire in BOT e CCT. È chiaro che per la pubblica amministrazione non si tratta di riduzione di indebitamento netto, ma semmai di un'operazione di cassa; quindi, può ridurre il fabbisogno di cassa, perché le imprese dovranno dare i soldi all'INPS, ma è un indebitamento nei confronti dei lavoratori.

Cosa succede ai dipendenti pubblici? Io, come dipendente pubblico - professore universitario -, diffido qualunque Governo e qualunque Parlamento a toccare il mio TFR presso l'amministrazione della Sapienza a Roma, ma so benissimo che questo non potrà mai avvenire, perché il TFR dei dipendenti pubblici non esiste, è una pura registrazione contabile.

Ultima questione. Signor ministro, il quadro macroeconomico che emerge dall'esposizione e dalle informazioni degli ultimi giorni è che, sostanzialmente, per mettere a posto i conti pubblici, cioè il deficit pubblico, sono sufficienti, per vostra dichiarazione, 15 miliardi di euro. La differenza tra 15 miliardi e 34 miliardi (33,6, centinaio di milioni in più o in meno), cioè 24 miliardi di euro, serve semplicemente a coprire maggiori spese, delle quali 2,5 miliardi per investimenti e il resto per spese correnti. La copertura avviene attraverso 26 miliardi di maggiori entrate pubbliche. Se si fa la lotta all'eva-

sione - sacrosanta -, bisogna anche dire che ogni euro di lotta all'evasione va destinato alla riduzione della pressione fiscale sui tartassati, e non messo nel calderone per aumentare il rapporto tra entrate pubbliche e PIL.

Arrivo alla domanda finale. Lei è stato, signor ministro, uno degli artefici della costruzione del modello econometrico sull'economia italiana, in Banca d'Italia; si tratta di giochetti econometrici, e lo sappiamo tutti, ma meglio l'econometria che la nasometria. Ebbene, questa manovra riduce la crescita economica sul 2007 di almeno 1 punto di PIL, circostanza che comporta un doppio problema. Chiuderemo l'anno attorno all'1,6 per cento, come previsione del Governo, del tasso di crescita del PIL, ma l'anno prossimo torneremo - come effetto della finanziaria - sotto l'1 per cento. È una scelta, che potrebbe riassumersi nella volontà di introdurre il rigore finanziario, subendo nel primo anno l'effetto recessivo. D'altra parte, questo era già scritto nel DPEF, a luglio, tant'è che il tendenziale del 2007 era posto a 1,5 e il programmatico a 1,2. Già il DPEF dunque - molto onestamente, devo dire - riportava che nel primo anno la manovra sarebbe stata recessiva, avrebbe frenato la crescita.

Se la crescita si frena dell'1 per cento, normalmente questo impatta, in termini automatici, di maggior debito pubblico, per lo 0,5 per cento. Allora, voi escludete da queste tabelle l'effetto di ritorno: lo so, perché il Tesoro ha sempre fatto così...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Baldassarri, deve chiudere. Se ciascuno di voi impiegasse questo tempo, con certezza matematica non potrebbero parlare tutti.

MARIO BALDASSARRI. Mi bastano altri 20 secondi. Credo che questo sia un argomento rilevante, sul quale mi attendo una risposta da parte del ministro.

Non si può tenere in una stanza la finanza pubblica e in un'altra l'economia reale. Questa manovra riduce il PIL di 1 punto, di conseguenza aumenta il deficit di mezzo punto.

Sappiamo da anni qual è l'effetto della crescita del deficit. Pertanto l'obiettivo posto a 2,8 diventa automaticamente 3,3. Insomma, si frena la crescita e si rischia di non raggiungere neanche l'obiettivo di riduzione del deficit pubblico.

Devo dire che ho provato un certo imbarazzo e mi è venuta in mente un'audizione di tanti anni fa, di un allora ministro del tesoro, attualmente senatore a vita determinante per la maggioranza di questo Governo al Senato. Dopo l'esposizione del ministro, il Governatore della Banca d'Italia, Carli, rinunciò al proprio intervento e disse soltanto: «La prego, signor ministro, di non considerare gli italiani tutti cretini». Questo non è il caso di oggi, perché so perfettamente che l'attuale ministro dell'economia ha tutte le competenze tecniche e professionali per poter rispondere a queste domande.

PRESIDENTE. Collegli, faccio appello alla vostra comprensione. Abbiamo un tempo abbastanza adeguato, ma se parliamo tutti così a lungo si potranno fare solo quattro interventi, anziché i dieci previsti.

GUIDO CROSETTO. Il tempo limitato non è di buon auspicio. Non è colpa di nessuno, ma questa è una discussione che riteniamo fondamentale. Quando ha illustrato il DPEF, signor ministro, lei ha parlato di crescita, risanamento ed equità. Uscendo dal gioco delle parti, ed utilizzando l'approccio più apolitico possibile a questa manovra, devo dire che si vede, in parte, il risanamento dei conti pubblici, ma non si vede la crescita e non c'è affatto equità. Si vede il risanamento perché, come ricordava prima il collega, ci sono circa 34 miliardi di entrate dello Stato. Non ci sono tagli, perché quelli che lei ha ipotizzato ai governi locali e alla sanità - al di là del fatto che lei afferma che sono stati decisi con l'accordo degli enti locali, e allora proprio non riesco a capire le posizioni di Chiamparino, di Dominici, dei sindaci di Bologna e di Roma, dei governatori delle regioni, e comunque questa manovra «concordata» non è emersa sui

giornali - sappiamo perfettamente che si tradurranno in imposte locali. Lei ha affermato che gli enti locali non sono obbligati a prevederle. Allora, se gli enti locali non sono obbligati e se il Governo ritiene che queste imposte non debbano essere decise, introduca la stessa norma prevista dal Governo precedente per impedire l'aumento delle aliquote locali. Se questi tagli sono concordati, se gli enti locali - seguo il suo ragionamento - non sono obbligati, anzi se tutti consideriamo negativo un aumento della pressione fiscale, aggiungiamo il comma previsto nella scorsa finanziaria che nega la possibilità di aumentare le aliquote locali. In questo modo, usciamo da una diatriba politica che ci porterebbe, nei prossimi giorni, a preoccupare i cittadini. E nessuno di noi vuole peggiorare quelle aspettative, che hanno un'influenza economica spaventosa, che già sono negative.

C'è anche un discorso tecnico da affrontare, che riassumo per questioni di tempo. In questa Commissione parliamo di entrate e di uscite certe. Non possiamo pensare di considerare un'entrata che supera il miliardo di euro in base a una legge delega di cui non sappiamo il contenuto, che non sappiamo come reperirà quella cifra. Parliamo di un miliardo di euro, non di noccioline! Mi stupisco che la Camera stessa abbia cambiato la sua prima impostazione, che era di critica feroce ad un'entrata non prevista, riferita ad una legge delega che verrà nel 2007. Non s'è mai vista - ed io ho chiesto, l'altra volta, al presidente di avere i precedenti - una copertura in divenire per oltre un miliardo di euro su una legge delega di cui non sappiamo nulla.

Il prelievo sul TFR è un prestito forzato, senza emissione di BOT o CCT a garanzia, che non è rilevato dal bilancio dello Stato. Non capisco come li preleviate, come li vogliate utilizzare, come pensiate di restituirli. Prima diceva il collega Baldassarri che non può impedire che venga prelevato parte del suo TFR. Un imprenditore sensato, che abbia a cuore i propri dipendenti e in parte la propria azienda, può impedirlo. Io, da imprenditore, farò

qualunque cosa pur di non trasferire parte del TFR dei miei dipendenti allo Stato, perché non li considero garantiti da un prestito che non è considerato neanche un prestito da parte dello Stato.

In questo caso, l'obiezione fiscale diventa un'obiezione di sopravvivenza. Lei probabilmente fa il professore e non ha idea di qual è l'accesso al credito bancario per le imprese e le aziende italiane. Lei probabilmente pensa che l'accesso al credito sia estremamente facile. Probabilmente è facile per i grandi gruppi industriali (che poi sono in difficoltà), ma per il 90 per cento delle piccole e medie aziende è sempre più difficile.

Il 3 per cento di contributo dello Stato previsto dalla riforma Maroni in caso di cessione da parte delle aziende di queste risorse - sono risorse per le aziende - allo Stato o ai fondi pensione non è stato contabilizzato. Non avete nemmeno contabilizzato quel 3 per cento che lei ha richiamato nel suo intervento, che dovrebbe essere il contributo dello Stato alle aziende in caso di prelievo forzato del TFR da parte dello Stato stesso. Se il suo ragionamento è logico, allora contabilizzate almeno questa spesa.

Torno alla sanità, e concludo. Il taglio di 3 miliardi alla sanità è un taglio almeno doppio. Non c'è una persona in quest'aula, non c'è un amministratore locale che non sappia che l'aumento della spesa sanitaria, in qualunque regione italiana, da un anno all'altro, va dal 4 al 5 per cento. Quindi, il taglio non è solo un taglio del 4 per cento in risorse, ma è un taglio che alla fine sarà del 9 per cento. Ebbene, un taglio del 9 per cento sulla spesa sanitaria delle regioni è, per il cittadino che usufruisce di servizi sanitari sul territorio, insopportabile, anche perché, come è previsto in questa legge, il recupero sarà operato localmente.

Allora, non vedo l'equità, quando penso alla famiglia dei ceti più bassi e penso ad un iniziale taglio dell'IRPEF o ad un aumento degli assegni familiari che sarà annullato dalle tasse del comune, della provincia e della regione, che sarà superato dal *ticket*, che sarà pressoché cancel-

lato dal superbollo (se sono una famiglia povera non potrò cambiare la macchina). Il superbollo colpisce i SUV, colpisce probabilmente le macchine di grossa cilindrata, ma colpisce allo stesso modo la macchina vecchia di dodici anni, che qualcuno non può permettersi di cambiare. Per non parlare dell'assicurazione obbligatoria sulla casa.

Non vedo equità, perché ho l'impressione che questa manovra colpirà i ceti più deboli del paese molto più di quanto si è detto. Al di là degli annunci di Rifondazione Comunista sui manifesti, il calcolo banale della somma di tasse locali, di contributi alla sanità, di bollo auto colpirà i ceti più deboli. Allora, si è ingenerata un'aspettativa negativa nella parte produttiva del paese, si colpiranno i ceti più deboli, non c'è equità, quindi non vedo possibilità di sviluppo. Le attese in economia - lei ci insegna - sono un fattore rilevante.

Vedo, però, un risanamento. Ho l'impressione che questa sia una finanziaria ottima se l'intento è quello di rispettare alcuni burocrati di Bruxelles, che hanno come unico scopo quello di avere i conti a posto, indipendentemente da cosa succede in un paese. Ho l'impressione, inoltre, che questa finanziaria, più che dimostrare l'attenzione da parte del ministro dell'economia nei confronti del suo paese, sia una sorta di lezione di economia, per dimostrare come tecnicamente, in un paese difficile come l'Italia, si può arrivare a un risanamento. Quale sarà, poi, la sorte dell'economia italiana non è interessante.

Nell'ambito di una disputa tra colleghi in giro per il mondo, sicuramente questa è una finanziaria che dimostra come, utilizzando i meccanismi previsti, in un anno solo si può far patire al paese un percorso che non era necessario. Lei sa perfettamente che per il risanamento dei conti, per rientrare nei parametri, bastava una manovra da 10-13 miliardi di euro. Ne aggiunga pure 5 di cuneo fiscale, ma arriviamo alla metà dell'entità di questa manovra. Il resto è un accanimento terapeutico che, alla fine, ucciderà il paziente.

PRESIDENTE. Ricordo, a beneficio in particolare dei colleghi del Senato, che le questioni sollevate circa la copertura di cui alla legge delega e il discorso della classificazione del TFR sono state già oggetto di esame in Commissione e sono rifluite dentro il parere che abbiamo formulato. Lo dico per correttezza nei riguardi di tutti. Il ministro, dunque, ne è già a conoscenza.

ANTONIO GIUSEPPE MARIA VERRO. Signor ministro, credo che questa sia una manovra basata quasi esclusivamente - per i due terzi - sulle entrate. Francamente, mi sembra che alcuni dati siano inconfutabili: 12 miliardi di euro vengono da modifiche IRPEF, tassa di successione, rivisitazione di studi di settore, catasto e contrasto all'evasione; circa 5 miliardi di euro vengono dall'aumento dei contributi previdenziali, 6 miliardi di euro dal prelievo del TFR. In totale, circa 23 miliardi di euro. Le minori spese ammonterebbero a circa 10 miliardi di euro. Uso il condizionale perché parte di esse - lo ricordava giustamente il collega Crosetto - si traducono in aumenti di contributi e imposte locali (*ticket*, tasse locali, e via elencando).

Siccome non credo che avrete la forza politica di bloccare l'aumento di addizionali e tasse locali, le chiedo se non sarebbe il caso di valutare, sin d'ora, quanta parte della manovra a carico delle amministrazioni locali si tradurrà in maggiori imposte. In sostanza, lei non crede che il cittadino abbia diritto di sapere di quanto aumenterà la pressione fiscale per il 2007?

La seconda domanda riguarda la crescita o le presunte misure a sostegno dello sviluppo. Mi riferisco, in particolare, al cuneo contributivo: la parte che riguarda le imprese è destinata, se ho capito bene, ai rapporti di lavoro che si trasformano a tempo indeterminato. Si tratta, quindi, di aiuti alle grandi imprese. Francamente non credo che la trasformazione di qualunque contratto si ottenga attraverso questo tipo di benefici; secondo me, è un processo che avviene a prescindere e che risponde ad altre logiche di tipo aziendale.

Comunque, credo che questo sia più un beneficio aggiuntivo alle grandi imprese che una misura per lo sviluppo dell'occupazione.

In tutto questo processo, le piccole e medie imprese che fine fanno? In sostanza, come si ritiene di incentivare lo sviluppo e la crescita, danneggiando le piccole e medie imprese, che sono il più importante motore di crescita del paese?

MASSIMO GARAVAGLIA. Cercherò di essere brevissimo e di non ripetere concetti già espressi dai colleghi. Innanzitutto, per quanto concerne la questione dei tagli non considerati come aumento della pressione fiscale, prima il ministro ha detto che gli enti locali non sono e non saranno costretti ad aumentare le tasse. Ebbene, io ho la fortuna di fare anche il sindaco, ed ho fatto il calcolo del patto di stabilità (con una certa difficoltà, a dire il vero: per come è scritto l'articolo ho dovuto compiere uno sforzo notevole). Dal calcolo risulta che saremo costretti ad aumentare l'addizionale IRPEF, e questo è un dato di fatto.

Rimanendo sul tema del patto di stabilità, si è passati dal meccanismo del tetto di spesa al meccanismo del saldo finanziario, senza correttivi. Innanzitutto, il tetto di spesa obbligava a rimanere entro certi limiti. Passare al sistema del saldo può consentire, da un lato, l'aumento della pressione fiscale agli enti locali (e questo dato è un dato di fatto, che subiremo tutti come cittadini), dall'altro - il che è ancora più rischioso -, non avendo vincoli di destinazione nell'utilizzo degli oneri di urbanizzazione, rischiamo di avere uno sfruttamento incontrollato e devastante del territorio da parte di enti locali che, in questo modo, troveranno la quadratura.

Faccio appello, quindi, alla sensibilità sua e delle forze politiche che si dicono ambientaliste perché su questo si faccia una riflessione seria. Non possiamo pensare di risolvere i bilanci dello Stato consumando il territorio e costruendo case: mi pare un argomento importante sul quale riflettere.